

Spettacoli

Esce oggi, dopo tre anni di silenzio, «Gli spari sopra». E Rossi ne parla così: «È violento e romantico, è un bel disco. Anzi, un capolavoro»

«Io, Vasco il babbo del rock»

Vasco Rossi anni Novanta. nuovo disco (*Gli spari sopra*), video, tour annunciato, proclami da re del rock. È il ritorno dopo tre anni di silenzio e, nelle intenzioni, un ritorno a bomba che lo riporterà in testa alle classifiche discografiche. Ironico e caricato, Vasco parla di tutto: dei tempi che corrono e della musica fatta e sentita. Naturalmente non ha esitazioni e dice tranquillo: «Ho fatto un capolavoro».

ROBERTO GIALLO

BOLOGNA. Cos'hai fatto in tutti questi anni? «Sono andato a letto presto», risponde il De Niro di *C'era una volta in America*. Potrebbe dirlo anche Vasco Rossi se qualcuno poi gli credesse, e invece la sua risposta è ancora più densa: «Ho trovato la donna della mia vita, ho fatto un bambino, ho scoperto di essere un artista». Non male come inizio della chiacchierata.

Ha una fascia nera tra i capelli, Vasco, un giubbotto di jeans e una voglia di parlare che deriva da una certezza incrollabile: di questo *Gli spari sopra* è arciconvinto, tanto che bisogna quasi arginarlo.

Contento, Vasco? «Contento sì, questo qui è un capolavoro». Anche se poi voi critici siete sempre un po' estrofili: Ma vi sbagliate, siete voi i provinciali, quello che c'è qui dentro è un rock di livello mondiale. E poi, poche storie, il rock in Italia sono io, non ce n'è per nessuno.

Non è facile, però, individuare quale Vasco c'è nel disco.

Soprattutto c'è la provocazione. Provocazione nel senso di adozione e reazione: voglio provocare emozioni, anche fisiche. E poi voglio raccontare i

rischi che uno affronta a esporre, a vivere veramente. Penso a canzoni come *Gabri* e, naturalmente, a *Gli spari sopra*. Poi forse è vero che ci sono due Vasco Rossi. Diciamo che sono i due lati della mia espressività rock: da una parte la violenza, lo sfogo, anche l'esagerazione. Dall'altra dolcezza, tenerezza, anche romanticismo, certo, perché io sono romantico e li sfido a dire che il rock non è romantico. Poi sono un idealista schifoso, figurarsi...

«Gli spari sopra», però, è una cover. Come mai questa scelta?

Mah, io direi che non è proprio una cover. Certo, è una canzone di un gruppo giovane e fresco (gli irlandesi Emotional Fish, ndr) che lo ho fatto diventare potente, con un testo forte. È davvero un capolavoro. Ma non capisco questo stupore per la presenza di rock e di ballate. Insomma, Presley cantava *Jailhouse rock*, ma anche *Love me tender*. Piuttosto, se c'è qualcosa di nuovo e di cambiato è l'atteggiamento: ho lavorato più con il gruppo che con la chitarra, meno da cantautore, diciamo. Ecco, questo mi sembra bello: che Vasco Rossi è come un gruppo, la collaborazione con Tullio Ferro è stata molto intensa.

E poi ci sono chitarre con una grandissima personalità, proprio dei suoni della Madonna...

In molte canzoni ci sono accenti alla vita, al saper vivere, al saper difendere della vita. E il Vasco quarantenne che diventa saggio?

Non lo so, forse sì. Ma è chiaro che poi c'è sempre un po' di ironia, anche lì. Prendi *Ci credi*, per esempio, quando dico «adesso vado a letto presto come gli altri». Dicevo sempre che non mi ci vedevo, arrivare a quarant'anni. Invece sono qui, ecco come il porto. È sono in un momento eccitante, si ricomincia, si riparte, un po' come quando parte il circo, o la Formula Uno. E porto un disco che la gente si merita, anzi voglio proprio vedere cosa succede ai concerti. Certo, poi dico anche cose sulla vita, perché vedo in giro un sacco di gente che pretende soluzioni esterne alle sue sofferenze e ai suoi dolori. A me sembra pazzesco: insomma, la vita è questa qui, piaccia o no, e uno di la deve risolvere da solo. Però ci tengo che si capisca anche l'ironia: io sono un po' come Fred Buscaglione, mi piacerebbe essere come lui, anche se poi nessuno ci crede.

A proposito di ironia, che vuol dire quel verso: «Non vorrei fare più canzoni fino a quando non me lo chiedono più?»

È certo, è ironico anche quello. Prima di tutto vuol dire che è un inferno vivere con tutti accanto che ti chiedono: stai scrivendo? Quando esce il disco? Quando suonati? E come dire: lasciatemi stare che ci penso io. E poi io le canzoni le voglio fare sì, ci mancherebbe. Ma

che cosa credevate? Che rimanesse il come un pesce lesso per tutta la vita immerso nella vita spericolata?

Potrebbe sembrare una cosa alla Masini, tipo «mi dismetto da falso poeta», l'autoflagellazione va di moda.

Ma no, proprio no! e poi quelle

coso lì. «Siamo tutti conformisti travestiti da ribelli», mi vien da dire: ma parla per te!

Anche con la tivù te la prendi parecchio: Non appari mai è dedicata a qualcuno in particolare?

No, in particolare no. Ma è una constatazione, è dedicata a tutti quelli che non appaiono, che non vanno in tivù. E qui se non vai in tivù non esiti, mentre quelli che ci stanno sempre, anche se non creano niente, ne sono famosi e idolatrati.

Alla fine, questo «Gli spari sopra» è un disco rock, e non poteva essere altrimenti. Però la parola sembra un po' consueta. Ci fa un programma anche Orietta Berti... Vuoi dire ancora qualcosa, rock?

Mi viene da dirti: il rock è morto, vive il rock. Lo so che non basta, ma se vuoi una definizione ti do questa: il rock sono stati i Rolling Stones; è essere

fuori, sopra, da un'altra parte, c'è la rabbia, ma anche il divertimento, è una cosa fisica, guarda sta proprio lì, in *Satistation* quando dicono «non riesco a provare nessuna soddisfazione», non sono mai contento, con quella chitarra poi... E stai tranquillo che il rock non ce lo scippa nessuno.

Tutto rock, insomma, e poi l'unica canzone che firmi da solo, nel disco, è un valzer... E allora? Sì, un valzer, ma io vengo da lì, montano dell'Emilia, con il valzer ci sono nato, nelle balere ci sono cresciuto. Guarda, il valzer me lo suonava mio nonno... e io la chitarra la suonavo mica male.

Il tuo disco esce in un mese importante per il rock italiano, hai sentito gli altri? E cosa senti ultimamente?

Non li ho sentiti bene, più che altro alla radio. Devo dire che i Ligabue tengono bene alto il nome del rock, anche se avrei da ridire sui testi, che non mi piacciono molto. Il Ligabue, beh, è uno bravo, che picchia bene. Le cose che sento ora sono più che altro americane: Pearl Jam, Red Hot Chili Peppers, Nirvana. Oh, anche gli U2, eh?

Non ce lo fregano certo. È un po' di disordine, è vita meno standard, meno ordinaria.

Tre anni fa suonasti a Milano - un trionfo - proprio il giorno dell'entrata in vigore della legge Jervolino sulla droga. Dicesti ai ragazzi: «Ma quando vi incazzate un po'?, Ora quella legge è stata cambiata, secondo te va meglio?»

Sì, mi ricordo, sembrava fatto apposta. E poi io non parlo mai durante i concerti, quello che ho da dire lo dico nelle canzoni. Ma quella volta là ero furibondo, mi dicevo: ma come, fanno certe schifezze e nessuno dice niente? Sì, credo che adesso vada meglio, ma siamo lontani dal risolvere il problema, insomma, per me quella roba lì, la droga, la devono mettere in farmacia, insieme a tutto il resto.

Chitarre elettriche e un po' di liscio...



L'ALBUM Chitarre elettriche e un po' di liscio...

Mezzo milione di dischi arriva oggi nei negozi: è Vasco con l'ultima fatica, *Gli spari sopra* (Emi, inspiegabilmente datato ancora 1992). Disco importante, visto che il mercato al momento non sembra tirare molto; e disco impegnativo, visto che il Vasco nazionale non si sente da tre anni, e prima del silenzio c'erano stati un disco eccezionale (*Liberi Liberi*) e concerti epici. Duro sintonio, insomma, con il tentativo di tenere botta e di mantenere lo scettro di re del rock italiano. Buoni ingredienti: ci sono i ragazzi di Vasco (Massimo Riva, Andrea Braidò, Maurizio Solieri), a testimoniare che comandano le chitarre. C'è il «vecchio» produttore Guido Elmi, che il rock lo ama davvero, ospiti a iosa (Vinnie Colaiuta e Gregg Bissonette sono batteristi coi fiocchi, Randy Jackson guida il basso, e poi le altre chitarre Steve Ferrin e Stephen Burns), e viaggi intercontinentali tra Bologna e Los Angeles. In più: un video alla Rambo (*Gli spari sopra*) e uno più padano in uscita (*Vivere*) con discoteca e violini. Vasco mette in campo la sua corazzata, insomma, e il risultato lo dirà tra non molto la posizione in classifica, che è facile ipotizzare di punta.

Più difficile è invece «leggere» questo nuovo Vasco, grintoso e caricato, come si vede nell'intervista qui accanto, ma forse meno diretto del solito. Di cazzotto ben assestato ce n'è uno. *Gli spari sopra*, una cover (*Celebrate*, 1990) degli Emotional Fish, gruppo irlandese bravo, sfortunato e ormai sciolto (ma ora il loro disco viene ristampato). È il rock che ti aspetti Vasco: corre e scatta, picchia sodo con una ritmica secca, più dura che nell'originale. E ha un testo, incalzante anche lui, che suona accusatorio, adatto ai tempi di trasformismo diffuso: «Voi abili a tenere sempre un piede qua e uno là / Avrete un avvenire certo in questo mondo qua / Però, la dignità / Dove l'avete persa?»

Altro rock gira nel disco, già dalla prima canzone (*Lo show*) si capisce che è quella l'aria che tira. Chitarre, ritmica dura e una certa aria anni Settanta che né Elmi né Vasco smentiscono, e che anzi rivendicano come sacrosanta voglia di fisicità. Nessun dubbio che tutto scorrerà via alla grande in concerto, anche se dal capolavoro siamo lontani.

È sulle numerose ballate, comunque, che i contorni del disegno si fanno meno precisi. Ecco *Delusa*, dedicata alle ragazze della tivù, ecco *Non appari mai*, che ha un crescendo potente. Ma il gioco diventa facile facile in *Gabri*, dove lo stile romantico è decisamente *déjà vu*, e si fa addirittura scontato in *Vivere*, ballata lenta e riflessiva (tesi: che vi credevate? Mica è facile la vita).

È un tema ricorrente (c'è anche in *Ci credi*, *L'uomo che hai di fronte*, *Stupendo*) che certo non mancherà di incantare il pubblico adolescente. Sta qui, forse, il limite vero del disco: Vasco passa con la solita nonchalance dal rock duro alla ballata lenta (con tanto di violini), ma è un Vasco che parla da fratello maggiore, forse da babbo: un gran babbo rock (avverti!) che dice quanto è dura la vita, quanto è difficile (ma anche bello) diventare grandi, che addirittura ammonisce: «È la vita, ed è ora che cresci» (*Stupendo*).

Saggezza, insomma, là dove invece c'era una complicità schietta e senza consigli, da compagno di giochi e da compare: si pensi per fare un raffronto al vecchio classico *Albachiara*, che inonda di tenerezza tutti ogni volta che riempie l'aria intorno a un palco. Ecco qui: Vasco non molla il colpo, gioca sempre il ruolo di quello che va al massimo e che non ha paura di nulla, ma intanto parla ai giovani da adulto, si lascia scappare qualche lezione e addirittura qualche pistolotto («Guarda che bella sorpresa la vita / Che a un certo punto ti svegli e finita, in *Ci credi*) che fa a pugni con le premesse aggressive e bellicose del pezzo forte del disco.

CRG

Qui sopra Vasco Rossi durante la conferenza stampa di presentazione del nuovo lp «Gli spari sopra» da oggi in vendita in tutta Italia. A sinistra un'altra immagine del cantautore emiliano.

Silvio Soldini presenta «Un'anima divisa in due», suo secondo film a tre anni da «L'aria serena dell'Ovest» La storia d'amore tra un trentenne e una zingara che parte dalla metropoli lombarda e finisce ad Ancona

«Meglio Milano, Cinecittà non mi tenta»

Silvio Soldini sta montando *Un'anima divisa in due*, suo secondo lungometraggio a tre anni dall'*Aria serena dell'Ovest*. Due personaggi, due mondi opposti che si intrecciano sulle corde dell'amore: lui è un trentenne milanese che lavora in un grande magazzino, lei una zingara che campa di furtarelli. Fabrizio Bentivoglio e Maria Bakó protagonisti. Produce l'Aran Film. Uscita a maggio sperando che Cannes...

MICHELE ANSELMI

ROMA. «Lui è un trentenne che vive nell'aria serena dell'Ovest, lei è una giovane zingara: si annusano, si frequentano, fuggono insieme per sottrarsi ai condizionamenti dei rispettivi ambienti, arrivano ad Ancona, si sposano, e poi...» Silvio Soldini rolla accuratamente una sigaretta mentre parla del suo nuovo film, ancora al montaggio: titolo provvisorio, *Un'anima divisa in due*. Magro, gli occhiali tondi, la cascata di capelli con qualche riflesso grigio, il trentaquattrenne regista milanese è volutamente nella capitale solo per un giorno. Il suo cinema appartato e autogestito si addice poco all'ambiente «cinematografico» romano, ma con gli anni Soldini ha imparato a confrontarsi con l'industria. Almeno

da quando *L'aria serena dell'Ovest*, film-rivelazione del '90, lo impose come uno degli autori più personali della nuova generazione.

Soldini, chi è l'anima divisa in due?

È l'anima della zingara. Il titolo viene da una canzone di un gruppo rock milanese che forse neanche esiste più, i «Sex». Ma potrebbe cambiare, non mi convince del tutto. Alla base della storia c'è un soggetto di Umberto Marino, ambientato nel mondo dell'infanzia, modificato strada facendo e infine riscritto completamente da me e Roberto Tiraboschi. Oggi è una storia d'amore tra un uomo e una donna che custodiscono due mondi difficilmente destinati ad incontrarsi.

E invece che cosa accade?

L'uomo, responsabile della «Security» in un grande magazzino, sta vivendo un momento delicato: s'è lasciato con la donna, ha un figlio di otto anni che vede solo la domenica, vive stancamente in una Milano più cupa e sporca dell'*Aria serena dell'Ovest*. Non capisce cosa gli sta succedendo, non si accorge nemmeno di stare innamorandosi di quella ragazza «diversa», un po' sospetta, che l'ha coinvolto in una storia di furti e tribunali. Non è un *coup de foudre*. Lei vive in un campo nomadi alla periferia di Milano, è sfuggente, ribelle, inquieto.

Perché avete scelto proprio una zingara?

Ci siamo fatti delle pippe pazzesche prima di decidere. C'era il rischio che venisse visto come un film sulla condizione degli zingari, e il Kusturica del *Tempo dei giganti* ha già detto, sull'argomento, cose pertinenti. Certo, potevamo prendere un'extracomunitaria, che so una senegalese o una marocchina, ma non avrebbe funzionato: negli zingari c'è una «diversità» rivendicata più fieramente, hanno qualcosa nel



Il regista Silvio Soldini durante le riprese di «Un'anima divisa in due». A destra, Fabrizio Bentivoglio e Maria Bakó in una scena del film

sangue che fa la differenza. Infatti sono rarissimi i matrimoni misti...

Lei si fida degli zingari? Talvolta mentono spudoratamente.

Perché i due finiscono ad Ancona?

Mah, è una città poco sfruttata dal cinema, a parte *Ossessione* di Visconti. È lì che approdano i due personaggi per rifarsi una vita, dopo l'inizio milanese e la parentesi *on the road* sulla costa tirrenica e adriatica.

C'è un lieto fine, allora?

Non proprio, la nuova identità della ragazza è fragile, più estetica esteriormente che vissuta intimamente. Ma vorrei non dire di più.

Chi sono i due attori protagonisti?

Lui è Fabrizio Bentivoglio: abbiamo già lavorato insieme, è un attore sensibile, capace di cambiare anche fisicamente nel corso della storia, di mimetizzarsi. Mentre giravamo in Piazza del Duomo, a Milano, nessuno l'ha riconosciuto. Lei è una giovane ungherese, si chiama Maria Bakó: non è stato facile trovarla.

Sembra un film romantico e



dolente, un po' l'opposto di «L'aria serena dell'Ovest», così freddo e distaccato. È solo un'impressione?

Vero. Nell'altro film ci si sfiorava, nessuno dei personaggi cambiava sul serio, anche perché *L'aria serena dell'Ovest* nasceva come una storia corale, voleva comunicare un senso di cappa sugli anni Ottanta: tutto sembrava sberleffiante e invece era vischioso. Non mi interessava raccontare i problemi sentimentali di quello o di quell'altra. *Un'anima divisa in due*, invece, è un film in cui ci si tocca eccome: i personaggi mollano tutto, escono dal proprio mondo, rifondono la propria

esistenza. Il punto di vista è affettuoso, complice: in fondo raccontiamo un amore, quella cosa che spinge due persone a cercarsi.

Qualcosa di autobiografico?

No, non ho mai dovuto affrontare scelte così radicali.

È vero che Moretti ce l'ha con lei? Si dice che a Locarno si schierò decisamente contro un premio all'*Aria serena dell'Ovest*.

Non gli piaceva e basta. Del resto, non si può chiedere ad un giurato italiano di appoggiare per partito preso i registi italiani. Quando a Berlino vinsero i tre italiani, qualche giornale ti-

tolò: «Bravo Pontecorvo». Una cosa ridicola...

Lei sembra tenere molto alla sua identità milanese, quasi fosse un marchio di fabbrica...

Ne, nessun marchio. Quando cominciai a fare questo mestiere, nei primi anni Ottanta, avevo due strade davanti: o venivo qui a Roma a fare la trafilla classica, bussando alle porte dei produttori, o restavo a Milano, cercando di fare «piccoli» film in economia. Ho scelto la seconda.

Le piace Salvatore?

Diciamo che mi sento più vicino Gianni Amelio.